

GIROLAMO ARNALDI

**GLI ANNALI DI IACOPO D'ORIA,  
IL CRONISTA DELLA MELORIA**

Nel programma dei lavori del Convegno questo intervento era annunciato come « La cronachistica pisano-genovese ». Il motivo del cambiamento del titolo sarà subito chiaro a chi abbia la pazienza di leggermi.

La tradizione cronachistica degli sconfitti della Meloria è così povera da non reggere un discorso di tipo comparatistico con quella dei vincitori<sup>1</sup>. Segna un solo punto al suo attivo. È una delle due fonti pisane a chiamare « la Melora » lo scoglio presso cui si è combattuto il 6 agosto 1284<sup>2</sup>. Per Iacopo d'Oria quello scoglio era *Veronica*<sup>3</sup>; ancora per Giorgio Stella († 1420) la battaglia si svolse « apud Portum Pisanum [...] iuxta turres ipsius portus » senza ulteriori specificazioni<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Tutto si riduce in sostanza alle poche righe dei *Fragmenta historiae Pisanae Pisana dialecto conscripta ab anno MCXCI usque ad MCCCXXXVII* (in Muratori, *R. I. S.*, 24 [1738], col. 648) e al racconto ancora più succinto contenuto nel secondo dei *Libri memoriales* di Guido da Vallecchia (*ibid.*, col. 692). I tre libri di Guido sono stati editi integralmente a cura di M.N. Conti, La Spezia 1973 (cfr. la recensione di E. Cristiani, in « Bollettino storico pisano », 46 [1977], pp. 588-591). È merito dell'editore avere chiarito che l'autore, il giudice Guido di Ugolino Sannuto, è « de Vallecchia » e non « de Corvaia » come indicato per errore dal Muratori. (I Corvaia e i Vallecchia formavano una consorteria nobiliare). Dei tre *Libri memoriales* solo il secondo ha carattere cronachistico; consiste di annali per il periodo 1270-1290. Gli altri due contengono rispettivamente elenchi di vassalli terre redditi e giurisdizioni, e trascrizioni di documenti, concernenti in prevalenza il ramo dei Vallecchia. Per un tentativo di rilettura dei cronisti pisani della Meloria cfr. però ora M. Tangheroni, *Perché i Pisani combatterono alla Meloria?, in 1284. L'anno della Meloria*, Pisa 1984, p. 57 e sgg.

<sup>2</sup> Cfr. *Fragmenta historiae Pisanae*, loc. cit. Sull'assetto che doveva avere il « teatro delle operazioni » nel sec. XIII e sulla localizzazione del tratto di mare in cui ebbe luogo lo scontro cfr. R. Mazzanti-M. Pasquinucci-U. Salghetti Drioli, *Il sistema secche della Meloria. Porto Pisano: geomorfologia e biologia marina in relazione ai reperti archeologici*, in *1284. L'anno della Meloria* cit., pp. 9-53.

<sup>3</sup> Iacobi Aurie *Annales*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, in *Font. stor. Italia*, 14 bis (1929) (= *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, V), p. 54,31; cfr. anche pp. 3,27 e 30; 37,33 e 38,3.

<sup>4</sup> Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Bal-

Nel campo dei vincitori il contemporaneo Iacopo d'Oria occupa la scena pressoché da solo influenzando in modo perentorio i venuti dopo di lui. Uno dei problemi tuttora aperti che lo concernono è quello del modo in cui si pose nei suoi confronti il domenicano Iacopo da Varagine che prese a scrivere la sua cronaca di Genova *ab urbe condita* quasi nello stesso momento in cui egli « pubblicò » i suoi annali, proseguendo poi con il racconto fino al 1297<sup>5</sup>. Ma questo episodio genovese della più generale e cruciale vicenda dell'incontro fra annalistica cittadina e manualistica storico-enciclopedica mendicante<sup>6</sup> è troppo significativo per affrontarlo di passaggio in riferimento alle poche righe che il domenicano, epitomando l'altro Iacopo, dedica a due riprese a quella giornata<sup>7</sup>.

Il racconto di Iacopo d'Oria della battaglia della Meloria è compreso nella sezione finale degli annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, quella cioè relativa agli anni 1280-1293. A differenza di ciò che si riscontra per le numerose sezioni intermedie, la sezione iniziale di Caffaro concernente gli anni 1099-1152 e questa terminale di Iacopo d'Oria non furono redatte per mandato delle autorità comunali,

---

bi, in *R. I. S.* 2, 17/2 (1975), p. 33,29 - 30.

<sup>5</sup> Cfr. G. Monleone, *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, I: *Studio introduttivo*, in *Font. stor. Italia*, 84 (1941), p. 182 e sg.: « non è da escludere che siano stati proprio gli *Annali* del D'Oria ad invogliare frate Iacopo a scrivere con la *Cronaca* una storia sintetica della sua città ». Su Iacopo da Varagine e Iacopo d'Oria cfr. anche G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, pp. 72-74 e 154-157. Da parte sua Iacopo d'Oria omette di dare notizia della nomina di Iacopo da Varagine a arcivescovo di Genova, avvenuta fra la fine di marzo e i primi di aprile del 1292; cfr. *Iacobi de Varagine Chronica civitatis Ianuensis*, cit. qui di seguito a nota 7, p. 403, n. 1.

<sup>6</sup> Per questo punto mi permetto di rinviare al mio scritto su *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, Firenze 1970, pp. 178-181. Nel caso di Iacopo da Varagine c'è la complicazione in più che il nostro frate, come si è detto, fu eletto nel 1292 arcivescovo di Genova e come tale scrisse la sua cronaca.

<sup>7</sup> Cfr. *Iacobi de Varagine Chronica civitatis Ianuensis ab origine usque ad annum MCCXCVII.*, a cura di G. Monleone, in *Font. stor. Italia*, 85 (1941) (= *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova...*, II), pp. 94,14 - 95,19 e 396,1 - 397,5.

bensì, stando almeno a quanto è documentato in entrambi i casi, per iniziativa spontanea e privata dei due annalisti, che a lavoro compiuto, ebbero la soddisfazione di vedere « pubblicati » i loro rispettivi manufatti che vennero a costituire la testa e la coda dei « pubblici » annali della città di Genova<sup>8</sup>.

Ma a differenza, in questo caso, di Caffaro che prima di farsi cronista era stato a pieno titolo un protagonista della storia della sua città<sup>9</sup>, Iacopo d'Oria non può assolutamente dirsi una figura di spicco dei decenni che culminarono nella Meloria e prepararono Curzola. Nato nel 1234 da una famiglia ragguardevolissima che da più generazioni (nonostante un'eclissi recente) aveva espresso nei suoi vari rami numerosi consoli, magistrati e ammiragli<sup>10</sup>, ebbe sì una qualche parte in episodi non trascurabili<sup>11</sup> ma poca cosa in confronto di quella avuta dai fratelli Oberto e Lamba e dal nipote Corrado stelle di prima grandezza.

Alla sua attività di cronista « spontaneo » Iacopo non pervenne direttamente dall'azione com'era stato nel caso di Caffaro ma dopo un *apprentissage* compiuto come membro dell'ultima delle commissioni ufficiali di quattro cronisti che dal 1264 erano subentrate agli anonimi scribi della cancelleria che avevano atteso collegialmente alla stesura degli annali dopo il 1225, data in cui si era interrotta la serie dei cronisti singoli che anch'essi di norma scribi della cancelleria (uno addirittura cancelliere), erano stati via via designati a continuare l'opera di Caffaro<sup>12</sup>. La commissione di cui fece parte Iacopo redasse gli annali per il periodo 1270-1279<sup>13</sup> che è appunto l'anno a partire dal quale lo stesso Iacopo procedette da solo e per conto proprio. Queste commissioni non

---

<sup>8</sup> Cfr. G. Petti Balbi, op. cit., p. 17.

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 101-144.

<sup>10</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales* cit., pp. XXIX - XXXIII.

<sup>11</sup> Cfr. *ibid.*, pp. XXXVIII - XXXIX e XL - XLI. Vedi anche Oberti Stanconi... *Annales*, cit. qui di seguito a nota 13, pp. LXXXVIII [-LXXXIX], n. 3.

<sup>12</sup> Cfr. G. Petti Balbi, op. cit., pp. 31 e sgg. e 55 e sgg.

<sup>13</sup> Cfr. Oberti Stanconi, Iacobi Aurie, quondam Petri, Marchisini de Casino et Bertolini Bonifatii *Annales*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, in *Font. stor. Italia*, 14 (1926) (= *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, IV), pp. 129-187.

erano composte da addetti alla cancelleria bensì da cittadini ragguardevoli e attendibili com'era stato a suo tempo Caffaro — *laici fide digni* come vengono chiamati — cui ne venivano affiancati altri due della medesima estrazione, dotati però di una specifica preparazione giuridica (*iurisperiti*)<sup>14</sup>. Iacopo che non era un giurisperito, figura come uno dei due *laici*. Ma proprio intorno al 1280 che, ripetiamo, è la data d'inizio degli annali più propriamente suoi, egli fu nominato custode degli archivi del comune<sup>15</sup>, una carica che rientra più nel dominio dell'amministrazione che in quello del governo.

Per Iacopo anche la passione annalistico-archivistica era un retaggio familiare. Suo nonno Oberto coinvolto nell'eclissi delle fortune politiche della famiglia cui si è accennato, « aveva raccolto molti manoscritti nell'archivio familiare ed in special modo quelli che il buon Caffaro aveva dettato sulle memorabili gesta dei Genovesi nella prima crociata » e « nelle lunghe ore d'ozio che l'allontanamento dalle cure pubbliche gli procurava, si era anche dilettrato a comporre una breve storia del regno di Gerusalemme, che il nipote Iacopo, più tardi, condusse a termine, aggiungendovi alcuni capitoli e corredandolo di note »<sup>16</sup>. Lo scritto « sulla presa di Gerusalemme Antiochia Tripoli e molte altre città » che Iacopo aveva ritrovato negli stipetti del nonno e fatto ricopiare, il 16 luglio 1294 lo presentò al podestà, al capitano e all'abate del popolo, e agli anziani che « vedendo un'opera così pregevole, si consultarono, dettero la loro approvazione e decretarono che fosse rilegata nella presente cronaca [*il codice contenente la serie di annali cittadini da Caffaro in poi*] nel punto che fosse stato scelto dal predetto

---

<sup>14</sup> Cfr. G. Petti Balbi, op. cit., p. 62 e sgg.

<sup>15</sup> Cfr. qui di seguito, il testo corrispondente alle note 83-87.

<sup>16</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. XXXV. L'attribuzione a Oberto della *Regni Iherosolymitani brevis historia* è verosimile ma non certa. Nella prefazione al *De liberatione civitatum orientis liber* che è lo scritto di Caffaro sulla prima crociata, Iacopo annota: « mentre stavo esaminando con attenzione i documenti e i libri di Oberto d'Oria mio compianto avo paterno, egli stesso straordinario conoscitore del passato cittadino, ho trovato nei suoi scrigni un antico scritto redatto da Caffaro col racconto della presa di Gerusalemme e di molte altre città » (*Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrano, I, in *Font. stor. Italia*, 11 [1890], p. 97,14-19). Tutto qui.

Iacopo d'Oria » (*decreverunt dictum opus ligari in presenti cronica, in ea parte quam eligeret dictus Iacobus Aurie*)<sup>17</sup>. L'attestazione notarile dell'avvenuta presentazione e conseguente approvazione è a c. 27 v. del codice « autentico » degli Annali genovesi che esiste tuttora e si trova com'è noto a Parigi (Bibl. Nat., lat. 10136)<sup>18</sup>. Nell'attestazione non si fa il nome dell'autore dell'opera « pubblicata ». Unitamente al *De liberatione civitatum orientis liber* di Caffaro fece certo la stessa trafila, benché sottaciuta nell'attestazione che pure la segue immediatamente dappresso, la *Regni Iherosolymitani brevis historia* che taluni, s'è visto, attribuiscono a Oberto d'Oria nonno di Iacopo. Nel codice parigino un seierno contiene nell'ordine il *De liberatione* e la *Brevis historia*. Esso viene subito dopo gli annali di Caffaro: segno che l'inserimento fu effettuato per volontà di Iacopo nel punto più opportuno.

Un'altra attestazione del medesimo notaio datata anch'essa 16 luglio 1294 ma non pervenutaci in originale perché il Parigino 10136 è privo del quaternione contenente l'ultima sezione degli annali di Iacopo (fine 1287-1293) in calce alla quale essa si trovava, concerne la « pubblicazione », avvenuta nello stesso identico modo, della « continuatio operis cronice ab eodem [*Iacopo*] feliciter ordinata » — gli annali appunto di Iacopo per il periodo 1280-1293<sup>19</sup>. Anche in questo caso fu decretato che l'opera così approvata fosse rilegata col resto degli annali (*decreverunt prefatum opus in presenti cronica vinculari*), senza però lasciare a Iacopo la libertà di scegliere in qual punto. Era infatti ovvio che andasse in coda a tutto il resto. Allo stato delle nostre conoscenze sul Parigino è impossibile dire se l'operazione sia stata subito

---

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 149.

<sup>18</sup> Per la descrizione cfr. *ibid.*, p. XXII e sgg.

<sup>19</sup> Cfr. *Annali Genovesi*, V, cit., p. 176. Il testo dell'ultima parte degli annali di Iacopo e della attestazione notarile concernente la loro « pubblicazione » ci è noto sia attraverso un duplicato del codice autentico esemplato alla fine del sec. XIII c'è chi dice proprio per iniziativa di Iacopo d'Oria (già Parigi, Ministère des Affaires Étrangères, Fond Génois, 2, ora Genova, Archivio di Stato, Sezione manoscritti, Manoscritti restituiti dalla Francia, 3: cfr. *Annali Genovesi*, I, cit., p. XXXVII e sgg.), che attraverso un apografo del sec. XV (Londra, British Libr., Addit. 1203: cfr. *Annali Genovesi*, I, p. LVI e sgg. e *Annali Genovesi*, V, p. IX e sgg.).

compiuta a regola d'arte. Il fatto che in un momento imprecisato ma successivo a quello in cui fu esemplato l'apografo londinese, i quaternioni con gli annali di Iacopo d'Oria, dalla posizione finale in cui dovevano trovarsi siano stati spostati quasi a ridosso delle due operette che lo stesso Iacopo aveva tratte dall'oblio<sup>20</sup>, non dimostra nulla a tale proposito: probabilmente il tardivo e inesperto rilegatore fu tratto in inganno dalle due attestazioni notarili che sembravano in qualche modo accomunare l'una sezione all'altra (anche se poi, non si sa se proprio in occasione di quel rimaneggiamento andò perduto il quaternione con l'attestazione relativa agli annali). E possiamo anche dare per scontato che « le trasposizioni di lunghi brani del racconto da un anno all'altro, nel periodo compreso fra il 1285 ed il 1290 » che si riscontrano nel duplicato ora conservato a Genova nell'Archivio di Stato, siano da ascrivere tutte alla negligenza o scarsa esperienza dell'amanuense<sup>21</sup>, e non anche in parte al disordine in cui si trovava in quel momento il testo che aveva dinanzi. Ma quando *ad a.* 1289 l'apografo londinese riporta di seguito due versioni dello stesso fatto (l'impresa in Corsica di Luchetto d'Oria), l'una più diffusa l'altra più sintetica, mentre il duplicato genovese si limita a riportare quest'ultima<sup>22</sup>: siamo autorizzati a concludere che benché approvato con tanta solennità, il testo degli annali di Iacopo non era ancora definitivamente fissato, e forse non lo fu mai. Di più, le analogie di scrittura e di ornamentazione che sono state riscontrate fra gli annali di Iacopo e gli annali per gli anni 1270-1279 cui egli collaborò in quanto membro della commissione dei quattro, così come entrambi si presentano nel codice parigino « autentico »<sup>23</sup>, lasciano pensare che il d'Oria abbia curato anche la trascrizione e l'in-

---

<sup>20</sup> Il *De liberatione* e la *Brevis historia* corrispondono alle cc. 17-28 della numerazione attuale; segue poi un duernio con un lacerto degli annali di Bartolomeo Scriba, relativo al 1241 (cc. 29-32); e subito dopo quattro quaternioni (cc. 33-64) con gli annali di Oberto Stancone, Iacopo d'Oria, Marchisio di Cassina e Bartolino di Bonifazio, per gli anni 1270-1279, e gli annali di Iacopo d'Oria fino quasi alla fine del 1287.

<sup>21</sup> Cfr. *Annali Genovesi*, V, p. VIII.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, p. X e sg.

<sup>23</sup> Cfr. *Annali Genovesi*, IV, cit., p. XIX e *Annali Genovesi*, V, cit., p. XXXIX.



serzione di questi ultimi trattandoli alla stregua dei suoi<sup>24</sup>. Una ragione in più per non trascurare, quando si discorra di Iacopo cronista, il periodo in cui non si era ancora posto in proprio.

Fortunatamente per noi il testo degli annali di Iacopo per la parte relativa alla battaglia della Meloria non sembra presentare problemi particolari. Se si è approfittato dell'occasione per riproporre di scorcio il problema, in genere, della tradizione degli annali genovesi, è perché esso ha ancora molti lati oscuri e è auspicabile che qualcuno dotato della necessaria competenza codicologica, paleografica e anche diplomatica torni a affrontarlo alle radici, anche in vista di una nuova edizione che sostituisca quella non priva di mende<sup>25</sup> apparsa fra il 1890 e il 1929 nella collana delle « Fonti per la storia d'Italia » dell'Istituto storico italiano per il medioevo.

Negli annali di Iacopo la vittoria del 6 agosto 1284 occupa un posto così centrale che potremmo addirittura chiamarlo il cronista della Meloria. Certo, a considerarlo in sé il quattordicennio 1280-1293 fu sia per Genova che per il più vasto mondo mediterraneo variamente correlato con essa, denso anche di altri eventi di grande rilievo da non sfigurare di fronte alla prima fase di *guerra viva* con Pisa (1282-1288) e alla famosa battaglia navale che ne costituì l'episodio culminante<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> I rimandi dagli annali di Iacopo a passi di annali precedenti concernono la sola sezione 1270-1279: cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 11,13-16; 43,10-12; 130,28-29, e — rispettivamente — Oberti Stanconi... *Annales*, pp. 185,12-22; 181,10-19; 168,27-169,5 (in quest'ultimo passo la frase « numquam... vite sue » fu aggiunta certamente dopo il 1291). Tutti questi rapporti intercorrenti fra la penultima e l'ultima sezione degli annali di Caffaro e dei suoi continuatori spiegano forse in parte perché nel rimaneggiamento del codice « autentico » esse siano andate fuori posto insieme (cfr. qui sopra, la nota 20).

<sup>25</sup> Cfr. L. Valle, *Per una nuova edizione veramente critica degli Annali di Iacopo Doria. Osservazioni e correzioni*, Genova 1933.

<sup>26</sup> Per rendersene conto basta sfogliare le ultime pagine del vol. I di G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)* (1895) (traduz. it. Genova 1974; = « Atti della Società ligure di storia patria », n. s., XIV) e le prime 180/190 pagine del vol. II della stessa opera (1899) (traduz. it. Genova 1975; = « Atti della Società ligure... », n. s., XV). L'espressione *guerra viva* ricorre sia in Iacopo d'Oria (cfr. *Annales*, pp. 112,22-23; 114,18) che nel testo del trattato di Rapallo (ott. 1284) stipulato fra Genova, Firenze e Lucca (cfr.

Lo stesso Iacopo, se prima di affrontare la storia contemporanea volle concedersi la libertà di spingersi all'indietro ben « ante tempus Caphari » risalendo fino alle origini e raffazzonando una sorta di « archeologia » fatta di testimonianze di autori antichi su Genova e di ipotesi strampalate sull'etimologia del nome<sup>27</sup>; compiuta l'infrazione si mostrò fedele fino in fondo alla regola del genere annalistico che, proprio nella sua città aveva dato e stava dando, la migliore prova di sé. Centralità della Meloria negli annali di Iacopo non vuole, dunque dire una monografia sulla Meloria e magari sull'intera vicenda della guerra con Pisa, camuffata da annali.

Ci porta a escluderlo anzitutto un dato esterno ma eloquente come il taglio cronologico adottato da Iacopo. Esso era obbligato solo per quanto concerneva il punto d'inizio. Benché la guerra con Pisa fosse scoppiata nel 1282<sup>28</sup>, per potere aspirare a vedere riservato ai suoi annali lo stesso riconoscimento « pubblico » che era toccato agli annali, anche « privati » di Caffaro nell'ormai lontano 1152, Iacopo infatti doveva comunque assicurare una perfetta continuità rifacendosi dal 1280, anno successivo all'ultimo di quelli coperti dall'ultima edizione della commissione *ad hoc* di cui aveva fatto parte egli stesso. Per quanto riguardava invece il punto d'arrivo, non avendo ricevuto nessun mandato a termine sarebbe stato libero di scegliere. Ma lo stesso non scelse forse anche perché non ebbe il destro di farlo, una data connessa con gli sviluppi del conflitto con Pisa. Non avendo colto per mettere la parola fine l'occasione della pace « sottoscritta e giurata fra il comune di Genova e il comune di Pisa nella città di Genova » il 15 aprile 1288<sup>29</sup>, cui già a partire dal maggio seguì una ripresa delle ostilità da parte dei reggitori ancora guelfi di Pisa nella forma larvata di una guerra di corsa combattuta per interposta marineria<sup>30</sup>, Iacopo lasciò

---

C. Imperiale di Sant'Angelo, *Jacopo d'Oria e i suoi Annali. Storia di un'aristocrazia italiana nel Duecento*, Venezia 1930, p. 255).

<sup>27</sup> Cfr. *Iacobi Aurie Annales*, pp. 3,21-8,13.

<sup>28</sup> Cfr. *ibid.*, p. 17,5-6 e G. Caro, *op. cit.*, II, p. 9 e sgg.

<sup>29</sup> *Iacobi Aurie Annales*, p. 82,17-18. Cfr. G. Caro, *op. cit.*, II, p. 88 e sgg.

<sup>30</sup> Cfr. *Iacobi Aurie Annales*, p. 83,3-7 e G. Caro, *op. cit.*, II, p. 96 e sgg.

passare invano ventisette mesi di pace per modo di dire (anche se presto c'era stato a Pisa un cambiamento di regime, e il nuovo si mostrava almeno a parole più conciliante)<sup>31</sup>, preludio a una folgorante riaccensione, dal giugno/luglio 1290, della *guerra viva* con la conquista genovese dell'isola d'Elba e la distruzione a opera di genovesi e lucchesi insieme, delle torri poste a guardia di Porto Pisano<sup>32</sup>, ma senza che poi Genova si risolvesse a andare fino in fondo o a venire di nuovo a patti con la rivale offrendo così al nostro cronista in un modo o nell'altro, la scusa che forse cercava, per posare la penna. La guerra marittima tornò a sfilacciarsi in una serie di azioni di guerra di corsa<sup>33</sup>. Un rovescio subito dai genovesi in Corsica già durante il 1290<sup>34</sup> e soprattutto, l'anno dopo la pronta riconquista dell'Elba da parte dei pisani<sup>35</sup> consentirono a questi di rimontare lo svantaggio iniziale. Nel luglio del 1293 Lucca, Firenze, Siena e le altre città guelfe toscane addivennero a una pace separata con Pisa<sup>36</sup> piantando Genova proprio nel momento in cui stava per avere inizio la partita con Venezia<sup>37</sup>. Appunto con tale anno, mentre sta per aprirsi il nuovo capi-

---

<sup>31</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 88,25 - 89,5; 112,22 - 113,6 e G. Caro, op. cit., II, p. 137 e sgg.

<sup>32</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 115,22 - 118,3; 118,32 - 121,12, e G. Caro, op. cit., II, p. 145 e sgg.

<sup>33</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 124,25 - 127,15, e G. Caro, op. cit., II, p. 151.

<sup>34</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 118,4 - 31, e G. Caro, op. cit., II, p. 150.

<sup>35</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 134,19 - 136,2, e G. Caro, op. cit., II, p. 151 e sg. Permangono dei dubbi sulla data della riconquista dell'Elba da parte dei pisani: se 1291 o 1292. Sulla base degli elementi contraddittori offerti da Iacopo d'Oria propendo piuttosto per il 1291.

<sup>36</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 171,22 - 26, e G. Caro, op. cit., II, p. 188.

<sup>37</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 167,1 - 169,19, e G. Caro, op. cit., II, p. 177 e sgg. Si dà il caso che gli annali di Iacopo non solo terminino, ma anche comincino con una notizia relativa a ostilità non con Pisa bensì con Venezia: cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 9,4 - 10,19. Il Caro (op. cit., I, p. 391 e sg.) avanza il sospetto che i due distinti episodi di cui parla Iacopo siano in realtà riconducibili a un solo episodio a proposito del quale circolavano due

tolo veneziano e la conclusione del pisano appare rinviata *sine die*<sup>38</sup>, Iacopo ormai sessantenne allegando età e stato di salute<sup>39</sup>, interrompe bruscamente la sua opera di annalista.

In coerenza con il taglio cronologico arbitrario che fa apparire i quattordici anni coperti da Iacopo come la semplice continuazione di un'impresa annalistica ormai quasi bisecolare destinata a avere a sua volta un continuatore<sup>40</sup>; una *tranche* ritagliata dal caso nel flusso ininterrotto dei fatti « compiuti dal comune di Genova, e che accaddero alla città e ai cittadini di Genova »<sup>41</sup>; i contenuti delle corrispondenti quattordici notizie, o caselle sono quelli che l'evolversi della situazione

---

diverse versioni. Durante la fase cruciale del conflitto genovese-pisano fra Genova e Venezia si instaurò invece una sorta di *fair play*. La tregua fra le due città rinnovata il 31 dicembre 1282 e ratificata solennemente a Orvieto alla presenza del papa nel giugno del 1283 (cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 59), fu in complesso rispettata. Iacopo racconta che i pisani proprio alla vigilia della battaglia della Meloria, credendo di fare i furbi (« astuti, dolis ac fallaciis pleni ») elessero podestà un veneziano, Albertino Morosini parente e amicissimo del doge: « tamen ipsi Veneti toto tempore quod dicta guerra duravit, satis curialiter se gesserunt »; essendo stata catturata e bruciata dai genovesi una loro nave che trasportava uomini e merci per conto di Pisa, diedero ordine che nessuna nave veneziana navigasse nel tratto di mare delimitato da Civitavecchia e da Nizza (cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 50,13-21).

<sup>38</sup> La nuova pace fra Genova e Pisa sarà stipulata solo il 31 luglio 1299 dopo ratificata quella vittoriosa con Venezia (cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 247 e sgg.).

<sup>39</sup> Iacobi Aurie *Annales*, p. 175,18-19.

<sup>40</sup> Allo stesso modo che i quattro cronisti del 1270-1279 esaurito il loro mandato passano idealmente il testimone ai loro prevedibili continuatori (« Hiis narratis de dictis .X. annis elapsis, ad presens suffitiat, et que de cetero emergerint, per alios redigentur in scriptis qui huic operi preponentur »: cfr. Oberti Stanconi... *Annales*, p. 187,1-3), Iacopo che era stato uno di quei quattro, per ben tre volte *ad a.* 1293 affida agli « scribentes post se » il compito di raccontare a tempo debito come sono andate a finire le cose (cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 169,18-19; 170,9-10; 173,28-30). Come si vede, sia i quattro cronisti dell'ultima commissione *ad hoc* che Iacopo fanno riferimento a continuatori al plurale. Ma non è detto che pensassero a nuove commissioni di quattro. Può darsi benissimo che in particolare Iacopo alludesse a singoli cronisti che si sarebbero succeduti indefinitamente nel tempo dopo di lui.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 3,7-8.

a Genova e tutto intorno a essa aveva posto via via all'ordine del giorno, e non il frutto di una scelta che avesse in qualche modo privilegiato la guerra con Pisa a scapito, o semplicemente rispetto, a tutto il resto. A conclusione della notizia di ogni anno è un crudo dato statistico a prospettare di seguito all'enunciazione delle varie cose « fatte » e/o « accadute », il bilancio, ridotto a una sola voce di . . . « que per comune Ianue acta sunt », il numero cioè delle galee armate nel corso dell'anno dal comune medesimo: « supradicto igitur anno, armate fuerunt in Ianua per comune galee tot »<sup>42</sup>.

Ma questa significativa innovazione introdotta da Iacopo d'Oria nella struttura degli annali ha luogo pur sempre a partire dal 1282 anno d'inizio della guerra con Pisa. E al termine della notizia relativa al 1293 l'ultima degli annali di Iacopo e insieme, degli « annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori », un primo paragrafo conclusivo in cui vengono « notificati » ai posterì<sup>43</sup> gli estremi politico-territoriali e marittimo-economici delle straordinarie potenza e prosperità della Genova del tempo è introdotto subito dopo l'usuale menzione del numero di galee e galeoni armati dal comune in quell'anno (rispettivamente ventuno e cinque), dall'indicazione del numero di navi armate « a tem-

---

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 27,18-19 (39 galee per il 1282); 45,29-31 (199 per il 1283); 57,18-19 (119 per il 1284; ma a p. 60,24-26, sempre per il 1284, ne vengono date 118 o meglio 113: cfr. L. Valle, op. cit., p. 32); 71,6-7 (95 per il 1285); 75,5-6 (26 per il 1286); 80,2-3 (20 per il 1287: cfr. L. Valle, op. cit., p. 34); 93,8-9 (11 per il 1288); 113,26-27 (12 per il 1289); 123,6-7 (41 per il 1290); 137,4-5 (18 galee e 5 galeoni per il 1291); 152,4-7 (12 galee e 10 galeoni per il 1292); 172,3-4 (21 galee e 5 galeoni per il 1293). Anche se il primo dato concerne già il 1282 è solo nella premessa della notizia relativa al 1283 (cfr. *ibid.*, p. 30,3-6) che Iacopo si impegna esplicitamente a dare il numero delle galee armate dal comune nell'anno come il succo — parrebbe doversi intendere — dell'attività svolta da esso: « in quo quidem anno [1283] quot galee per comune Ianue armate fuerunt, et quedam que per ipsum comune acta sunt, inferius breviter prout potero, denotabo » (per *denotabo* invece di *adnotabo* cfr. L. Valle, op. cit., p. 30).

<sup>43</sup> « Cognoscat autem ventura posteritas, quod his temporibus civitas Ianue . . . » (Iacobi Aurie *Annales*, p. 172,13-14). Iacopo usa una analoga formula di notificazione (« Notum sit etiam omnibus presentibus et futuris ») anche quando dà notizia dell'acquisto, avvenuto nel 1291 di un palazzo destinato a ospitare stabilmente il capitano del popolo (cfr. *ibid.*, p. 127,16-26).

pore guerre citra usque in hodiernum diem [...], sicut vidi et didici », che salvo dimenticanze involontarie, erano state in totale seicentoventisette<sup>44</sup>.

La variabile (ma in complesso, notevolissima) efficacia della risposta del governo genovese alla sfida della rivale tirrenica durante i dodici anni decorsi dall'inizio delle ostilità, che Iacopo misura in termini ostentatamente oggettivi da cronista che si vuole al di sopra delle parti, diventa in tale modo il vero segno distintivo, il motivo unificante del grosso della sezione di annali redatta da lui, rispetto al quale passano in secondo piano sia il fatto pur non trascurabile che nell'aprile del 1288 fra Genova e Pisa fosse stata stipulata la pace, che l'altro, di segno all'apparenza contrario per cui alla fine del 1293 o agli inizi del 1294, quando Iacopo apprestandosi a mettere la parola fine tirava per suo conto le somme dei primi dodici anni di guerra, una soluzione del conflitto non fosse neppure in vista.

Il massimo non solo di efficacia (nel senso di adeguatezza quantitativa), ma anche di tempestività nella risposta il comune di Genova lo aveva realizzato quel memorabile ultimo di luglio dell' '84 quando — come annota con la solita precisione Iacopo — « a tertia usque ad vespervas », dalle nove del mattino al tramonto erano state armate cinquantotto galee e otto panfili sotto lo sguardo ammirato di tre ambasciatori veneziani che si trovarono a assistere per caso alla strabiliante *performance*<sup>45</sup>. Insieme alle trenta galee al comando di Benedetto Zaccaria che avevano preso il mare il 5 aprile<sup>46</sup> e che furono richiamate in tutta fretta di rinforzo dalle acque della Corsica dove si trovavano in attesa di dare l'assalto a Sassari<sup>47</sup>, queste sessantasei nuove uni-

---

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 172,8-12. Il totale corrisponde esattamente alle cifre date anno per anno, accettando però le correzioni apportate dal Valle per il 1284 e il 1287 rispetto all'edizione dell'Imperiale.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 53,1-2, e 57,20-25; cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 41.

<sup>46</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 51,1-6; G. Caro, op. cit., II, p. 40; e R. Lopez, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, pp. 100 e sgg. e 123[-124], n. 23. (A differenza del Caro che la mette in discussione, il Lopez accetta per la prima partenza da Genova dello Zaccaria con le trenta galee la data del 5 aprile indicata da Iacopo d'Oria).

<sup>47</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 52, 7-16.

tà<sup>48</sup> avrebbero formato di lì a pochi giorni la flotta vittoriosa alla Meloria che se la mia lettura del testo di Iacopo è esatta, comprendeva dunque soltanto novantasei navi — cinque in meno di quello che si ritiene di solito<sup>48 bis</sup>.

Sempre in riferimento alle navi armate il 31 luglio 1284 Iacopo d'Oria si era anche proposto di indicare partitamente i contributi che le contrade di Genova e le comunità delle due riviere avevano fornito alla formazione degli equipaggi (« in quibus [sc. galeis et panfilis] erant de locis civitatis et Riparie infrascripte quantitates... »); ma nel codice autentico lo spazio a ciò riservato è rimasto in bianco<sup>49</sup>. Fu in occasione dell'allestimento nel 1285 di una flotta di settantacinque galee e un galeone che, di conserva con gli eserciti delle città toscane alleate di Genova avrebbe dovuto (ma così non fu) assestare il colpo di grazia a Pisa prostrata dalle sconfitte dell'anno precedente, che Ia-

---

<sup>48</sup> Alla Meloria la prima linea dello schieramento genovese fu costituita dalle galee « che erano state armate a Genova quel tale giorno in cui le galee dei pisani furono avvistate dalla cima dei monti che sovrastano la città » (cioè il 31 luglio) — sessantatré di numero, più otto panfili, come almeno intendono il passo relativo di Iacopo d'Oria sia il Caro (op. cit., II, p. 43 e n. 33) che il Lopez (op. cit., p. 110) ingegnandosi poi il primo a spiegare perché le galee da cinquantotto che erano qualche giorno prima, fossero diventate sessantatré (« la gente della riviera allora [il 31 luglio] non era ancora tutta arrivata in città ») e limitandosi il secondo a prendere atto del fatto che nel frattempo erano aumentate (« da 58 erano salite a 63, e 8 panfili »). Il passo in questione nell'edizione Imperiale dice: « armiragus quidem, prima atie, .LXIII. galeas, et .VIII. panfilis computatis que armate illo die in Ianua fuerant [...] collocavit » (Iacobi Aurie *Annales*, p. 54, 10-15), cioè: « in prima linea l'ammiraglio schierò le sessantatré galee (compresi nel conto gli otto panfili) che erano state armate ecc. ». Ma poiché le galee armate il 31 luglio erano state — come s'è visto — cinquantotto e otto i panfili, è evidente che invece di « .LXIII. galeas » si deve leggere con un piccolo ritocco « .LXVI. galeas » visto che in questo caso il Valle non ci soccorre con il suo prezioso errata-corrige. Cfr. anche la traduzione di G. Monleone (*Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*. VIII: *Iacopo d'Oria [Parte prima]*, Genova 1930, p. 121 e n. 1) che è sulla buona strada ma non trae le dovute conseguenze.

<sup>48 bis</sup> Cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 43, n. 33: « La forza complessiva della flotta ascendeva a 101 vele; a Pisa fu stimata maggiore ecc. ». Il cronista che si avvicina di più a Iacopo (secondo la nostra versione) è l'autore delle *Gestes des Chiprois* che dà un totale di novanta galee.

<sup>49</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 53, 8-9 (e relativo apparato).

copo poté fornire dati analitici circa i *naucletii*, i *vogherii*, i *supersalientes*, i *balistarii* e gli armati « cum lanceis longis » provenienti dalle diverse località delle riviere e dell'Oltregiogo<sup>50</sup> — una manifestazione concreta dell'ubbidienza che « tutte le terre e città e centri abitati della Riviera, da Monaco a Capo Corvo e anche oltre Giogo » dovevano a Genova « siccome a maggiore e a madre »<sup>51</sup>. E un riflesso, al tempo stesso (aggiungiamo noi) del vantaggio che costituiva per Genova sotto questo riguardo, la posizione geografica<sup>52</sup>.

Non sempre però queste ciurme raccogliatrici si mostravano all'altezza della situazione; e Iacopo non lo tace. Nel dicembre del 1283 per esempio, gli equipaggi di tre galee che il comune di Genova aveva fatto armare<sup>53</sup> perché scortassero cinque taride destinate a trasportare in Sardegna un contingente di cavalieri e di fanti, comprendevano « molti uomini delle nostre montagne che non sapevano vogare, trattandosi di individui che non erano mai entrati nell'acqua del mare ». Abbandonati al loro destino a Bonifacio con tre delle taride, dall'ammiraglio Enrico de Mari che dopo averli accompagnati era ritornato subito nel golfo di Cagliari, quegli improvvisati marinai dopo due mesi di inutile attesa avevano deciso di riprendere comunque il mare per tornare a casa andando a imbattersi nei pressi delle isole Sanguinarie nelle due galee dette « de Vengnança » che il fratello di un nobile pisano morto in combattimento l'anno prima aveva allestite appunto per vendicarlo. I montanari ressero bene all'assalto. Se armati in modo adeguato e pratici di mare avrebbero catturato le galee pisane. Con le vanghe e le zappe di cui soltanto disponevano cominciarono a infrangere la poppa di una di esse, vi appiccarono il fuoco e, salitivi sopra ne rimossero il vessillo. Alla prova dei fatti quegli inesperti naviganti si rivelarono insomma dei valorosi contadini-soldati e al ritorno a Genova ebbero

---

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 62,19 - 64,12.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 172, 14-17.

<sup>52</sup> Cfr. R. Lopez, op. cit., p. 96 e sg.

<sup>53</sup> Qui come anche altrove Iacopo precisa che le galee erano state armate « ad apodisias » (altri sistemi praticati erano quelli « ad solidos » e/o « ad avarias »): per la differenza cfr. G. Monleone, op. cit., p. 53, n. 2 e R. Lopez, op. cit., p. 124, nn. 24 e 25.



in premio dal comune lo sgravio fiscale per un anno perché fossero di esempio<sup>54</sup>. Anche in un altro caso — quello di cinque galee armate a Porto Venere nel 1285, in conto imposte dovute dagli abitanti del luogo — se l'«imperizia dei nocchieri» ne fece poi naufragare due di notte nelle acque dell'Asinara, i precedenti riusciti arrembaggi a navi battenti varie bandiere che cercavano di forzare il blocco genovese trasportando derrate alimentari a Pisa, avevano in qualche modo compensato le perdite successive<sup>55</sup>. Ma lo scotto da pagare più di frequente per equipaggi non formati in prevalenza da uomini di mare era un altro, di carattere ciclico e stagionale: l'obbligo di abbandonare un'impresa a metà, «perché era vicino il momento di raccogliere i fichi e il vino e altri frutti»<sup>56</sup>.

All'inizio della guerra l'esigenza di mettere in cantiere a S. Pier d'Arena cinquanta nuove galee si era scontrata nella difficoltà di reperire il legname necessario. Una convenzione stipulata nel 1261 fra il comune di Genova e il marchese di Ponzone prevedeva che il primo potesse fare tagliare la legna per la costruzione appunto, di cinquanta galee, in un bosco vicino a Pareto (verso il Monferrato). Ma ai boscaioli genovesi già all'opera sul posto fu impedito dal marchese di portarla a termine, «ciò che credo non debba essere dimenticato stante massimamente il nostro buon diritto». Fu allora giocoforza rivolgersi altrove, precisamente a un bosco nell'entroterra di San Remo, «e di là fu ricavato tutto il legno necessario per costruire le galee del comune, ciò che fu davvero molto bello»<sup>57</sup>. Dodici anni più tardi (siamo nel 1293) perdurando ancora la guerra con Pisa, il comune non sapeva più dove trovare le risorse finanziarie necessarie «pro galeis armandis» e deliberò un'imposizione straordinaria che sarebbe cessata solo a guerra finita<sup>58</sup>. Si noti che l'anno dopo si sarebbe presentato l'onere aggiun-

---

<sup>54</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 43,3-44,3 e 46,14-47,8.

<sup>55</sup> Cfr. *ibid.*, p. 67, 17-30. Una perdita secca, dovuta sempre alla *imperitia naucleriarum* fu quella di una nave proveniente da Focea che trasportava allume per conto di Benedetto Zaccaria e fece naufragio presso le isole Cerbicale al largo della Corsica nel 1286 (*ibid.*, p. 75, 7-13; ma cfr. anche p. 75, 13-18).

<sup>56</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 24, 3-4 e 42, 9-11.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 26, 4-19.

<sup>58</sup> Cfr. *ibid.*, p. 169, 20-25.

tivo della guerra con Venezia.

Quel primo anno di guerra in cui aveva compiuto la grande impresa di farne costruire cinquanta di nuove, le galee di cui il comune già disponeva erano solo dodici ... « benché altri cittadini di Genova (*alii cives Ianue*) ne avessero molte di più »<sup>59</sup>. La distinzione fra ciò che in campo marinaro, era pubblico (nel senso di appartenente al comune) e privato, è uno dei tratti caratteristici degli annali di Iacopo d'Oria costituendo il criterio di discriminazione fra quello che vi andava incluso e quello che di norma ne veniva invece lasciato fuori. La prima volta che dà il totale delle galee armate dal comune Iacopo aggiunge: « non farò qui menzione delle altre galee che furono armate nell'anno suddetto e che saranno armate in avvenire da mercanti diretti in Romania e in Provenza, e altrove nelle diverse parti del mondo, perché sono state così numerose e così frequenti che sarebbe molto difficile elencarle tutte in ordine per iscritto, e forse anche tedioso per i lettori »<sup>60</sup>. Solo nel primo paragrafo della conclusione, in sede di elencazione dei primati genovesi rispetto alle altre città d'Italia l'armamento privato ha la sua brava citazione d'onore incentrata pur essa in un dato statistico: « ogni anno dal tempo della guerra in qua venivano anche armate a Genova da cinquanta a settanta galee da mercanti diretti in Sardegna, Sicilia, Romania e ad Aiguesmortes per caricare balle di mercanzia, nonché verso altre parti del mondo; e questo durava quasi ininterrottamente da metà febbraio a metà novembre e oltre — ma elencarle una per una arrecherebbe noia ai lettori. Inoltre sempre a Genova venivano armati ogni anno da genovesi galee e galeoni in grandissima quantità per trasportare lana, velli di pecora e altre merci a Motrone [*corrispondente a parte dell'abitato dell'attuale Marina di Pietrasanta*] — ma sarebbe difficile scriverne dettagliatamente e non saprei nemmeno recarmelo bene a mente »<sup>61</sup>. Rispetto alle seicentoventisette galee armate dal comune di Genova fra il 1282 e il 1293 i mercanti del luogo ne avrebbero quindi armate da seicento

---

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 26,5. Cfr. B.Z. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e a Venezia nel '300*, Roma 1981, p. 24.

<sup>60</sup> *Iacobi Aurie Annales*, p. 27, 20-25.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 172, 20-30.

a ottocentoquaranta, alle quali andavano aggiunte le moltissime altre dirette a Motrone.

È un po' un controsenso che per prospettare e magnificare questi dati relativi alla marina mercantile Iacopo adotti lo stesso periodizzamento (« a tempore guerre citra ») che aveva scelto per dare conto dell'ingente sforzo effettuato dal comune per la marina da guerra. Anche a prescindere dalla circostanza eccezionale per cui per un intero anno subito dopo l'inizio delle ostilità (1° agosto 1282-1° agosto 1283) era stata vietata la navigazione privata<sup>62</sup>, è infatti evidente che se la guerra aveva grandemente stimolato le iniziative cantieristiche e armatoriali del comune, non aveva potuto fare a meno di intralciare i traffici marittimi soprattutto a partire dal momento in cui i pisani sconfitti alla Meloria avevano rinunciato a cercare una rivincita in campo aperto « per dedicarsi piuttosto, sistematicamente alla guerra di corsa » (*potius [...] insistere cursarie*)<sup>63</sup>. A rigor di logica ci saremmo, insomma aspettati che Iacopo si fosse limitato a fare presente che non ostante la guerra tuttora in atto con Pisa il volume del commercio marittimo genovese era rimasto molto elevato e, anzi si era nel frattempo accresciuto consentendo a Genova di raggiungere — come Iacopo stesso constatava con soddisfazione — l'acme non solo dell'« onore » e della « potenza » ma anche della « ricchezza »<sup>64</sup>.

Se il nostro cronista incorre nel controsenso di presentare la guerra non ancora conclusa con Pisa come un fattore immediato e decisivo di sviluppo per l'economia genovese è solo perché ai suoi occhi la vittoria della Meloria assumeva retrospettivamente il valore di una svolta provvidenziale nel destino di Genova nel suo complesso. Nella conclusione finale che segue dopo un breve ritorno di fiamma cronachistico quello che abbiamo chiamato il primo paragrafo conclusivo, il ricordo di quella giornata vittoriosa viene trasfigurato nel miracolo di una guerra ormai definitivamente vinta, rievocato in tutta la sua manifesta straordinarietà ascrivibile solo all'« altissimo Creatore » che ave-

---

<sup>62</sup> Cfr. *ibid.*, p. 25, 18-21; vedi anche pp. 42, 11-13 (revoca divieto) e 51, 18-21 (ripresa in grande stile della navigazione dopo la revoca).

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 66, 14-16.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 172, 17-18.

va voluto vendicare Genova delle tante e tanto gravi ingiurie subite sia di recente che in antico, e « esaltarla con un profluvio di munificenza in un onore così grande, sublimandola anche per moltitudine di cittadini, abbondanza di ricchezze e forza d'animo, magnanimità, vittorie, zelo per la meritata dignità — ciò che i nostri predecessori non avevano minimamente meritato ». Nessuno infatti — prosegue Iacopo — avrebbe mai potuto immaginare che Pisa così potente in terra e sul mare, così superba da tentare di dare la scalata al cielo come i giganti, potesse subire perdite tanto gravi in vite umane, denaro, navi, beni mobili e castelli, nonché andare incontro a disastri di ogni genere per il solo fatto di avere avuto la superbia di muovere guerra al comune di Genova mentre i genovesi da parte loro si adoperavano sempre per evitarla. « Non c'è dubbio che i pisani credevano di schiacciare in breve tempo i genovesi e quasi annientarli, e nondimeno è cosa inaudita ai nostri tempi che una città fiorente [*bona*] sia stata sopraffatta in un così breve lasso di tempo da una sola altra città, come lo è stata Pisa a opera dei genovesi, per giudizio divino »<sup>65</sup>.

A riprova dei due punti che giudicava evidentemente essenziali — la protervia guerrafondaia dei pisani da un lato, e la straordinarietà della vittoria conseguita su di essi dai genovesi, dall'altro — Iacopo, nell'atto di mettere la parola fine ai suoi annali rinviava a quanto aveva scritto in dettaglio negli anni precedenti<sup>66</sup>. Il secondo dei due punti lo aveva del resto già chiaramente enucleato con un candore forse affettato ma lo stesso abbastanza sorprendente, *ad a.* 1282 in riferimento cioè all'inizio delle ostilità: l'entità dell'aiuto (*gratta*) che il Signore aveva accordato in quei frangenti ai genovesi e, per contro l'enormità dei danni che i pisani avevano subito col suo consenso, erano stati tali che « quasi nessuno che non lo avesse visto con i propri occhi avrebbe potuto crederlo per vero in futuro perché è impossibile pensare che sia accaduto se non per un miracolo del Signore, e anzi sembrava quasi un sogno a chi aveva visto e combattuto »<sup>67</sup>. Puntual-

---

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 174, 1-27.

<sup>66</sup> Cfr. *ibid.*, p. 174, 20 e 27-28.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 25, 4-10. Cfr. L. Valle, *op. cit.*, p. 29: si deve leggere « *absque Dei miraculo* » e non « *absque Dei miracula* ».

mente, sempre nella conclusione finale troviamo svolto il motivo qui solo adombrato dei « molti atti di generosità » e dei « benefici senza numero » di cui la città di Genova era stata gratificata « anche in passato » dal Signore, e « in cambio dei quali, non sappiamo che abbia fatto nulla di veramente degno »<sup>68</sup> — un tributo forse persino sincero che Iacopo pagava all'ideologia, mentre poi la sua professionalità di cronista esatto e minuzioso si dispiegava proprio nel senso di fare toccare con mano che non si era trattato né di un miracolo né di un sogno<sup>69</sup>.

Chiunque, vuoi con la scorta degli stessi annali di Iacopo (fonte di primaria importanza al riguardo) vuoi sulle pagine di uno storico moderno che abbia utilizzato questa fonte e le altre disponibili, ripercorra ora le varie fasi del conflitto genovese-pisano fra il 1280/'82 e il 1293 non potrà non formarsi il convincimento che ciò che da un genovese contemporaneo poteva essere stato scambiato per un miracolo, o per un sogno era unicamente e solo la battaglia della Meloria,

---

<sup>68</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 174, 32-175,2; 175, 9-11.

<sup>69</sup> Cfr. B. Z. Kedar, op. cit., p. 163 e sg. Il Kedar ritiene che dopo la crisi di metà del sec. XIV la consapevolezza viva ancora in Iacopo e nei cronisti della sua generazione per cui « la vittoria può essere un dono di Dio, ma le battaglie sono combattute dagli uomini, e dagli uomini soltanto », sarebbe andata affievolendosi. Sempre a proposito della parte riservata al soprannaturale nella narrazione storica il Kedar osserva che Iacopo d'Oria « non cita neanche il fatto che la battaglia della Meloria [...] ebbe luogo nella stessa località e nello stesso giorno dell'anno in cui i Pisani, quarantatré anni prima, avevano catturato un gruppo di alti prelati diretti a Roma », una coincidenza che alcuni cronisti contemporanei fra cui Salimbene de Adam (*Cronica*, a cura di G. Scalia [in *Scrittori d'Italia*, 233], II, Bari 1966, p. 777) non mancarono invece di sottolineare. In realtà quell'episodio aveva avuto luogo nel 1241 presso l'isola del Giglio e quindi a una considerevole distanza dallo specchio d'acqua che fu teatro della battaglia del 1284. E perciò il Kedar, mettendo in forse l'interpretazione ch'egli stesso dà dell'omissione di Iacopo si domanda acutamente se, per caso « quest'inesattezza può essere la causa per cui Iacopo d'Oria, la cui accuratezza era veramente notevole, ha trascurato il riferimento alla cattura dei prelati ». Nella sezione di annali relativi agli anni 1270-1279 cui Iacopo collaborò, a proposito del naufragio, nel 1270 nelle acque di Trapani, della flotta reduce da Tunisi, si dà invece per certo che Edoardo I d'Inghilterra si fosse miracolosamente salvato per non avere voluto accettare la porzione a lui spettante del tributo pagato dai Saraceni ai crociati perché desistessero dall'impresa: cfr. Oberti Stanconi ... *Annales*, p. 136, 14-20.

con il suo esito netto che non lasciava adito a dubbi né sul fatto che ci fossero stati dei vincitori (il che non sempre poteva dirsi) né tanto meno su chi fosse stato a vincere, chi a perdere. Prima e dopo quel 6 agosto 1284 di scontri fra genovesi e pisani ce n'erano stati tanti altri, e altrettanti, se non più erano stati evitati all'ultimo momento, soprattutto nella fase iniziale della guerra<sup>70</sup>. Senza dubbio il conteggio dei *prospera* e degli *adversa* consentiva nell'insieme di segnare più di un punto a favore di Genova malgrado qualche episodica inversione di tendenza<sup>71</sup>. Ma di giornate che potessero sul serio fare gridare al miracolo o destare negli spettatori il sospetto di avere sognato a occhi aperti in verità non se n'erano viste altre oltre quell'una. Ciò nonostante nel passo *ad a.* 1282 che registra l'inizio delle ostilità aperte con Pisa anticipandone in sintesi le fasi successive (« Ex tunc igitur ex dicta causa inter dicta communia [...] in scriptis ponere curabo »), e che culmina nel periodo più sopra citato contenente l'accenno, chiaro benché non esplicito al « miracolo » della Meloria (« Quantam autem gratiam [...] quasi sompnum videbatur »), Iacopo si presenta come il cronista non di quel miracolo bensì della guerra in genere, anzi delle *due* guerre con Pisa dal momento che — come egli stesso ha cura di precisare — nell'aprile del 1288 un trattato di pace aveva posto fine a una prima guerra cui, dopo ventisette mesi di intervallo era seguita una seconda, ancora in corso mentre stava scri-

---

<sup>70</sup> Nell'agosto del 1282 una flotta genovese al comando di Nicolino Spinola penetrò, per due miglia di là dello scoglio della Meloria nelle acque prospicienti Porto Pisano. Le ostilità non erano però ancora cominciate tanto è vero che a bordo di una delle navi c'era il capitano del popolo Oberto d'Oria pronto a trattare con i pisani, se gliene fosse stata data l'opportunità. La flotta pisana uscì dal porto, la genovese prima arretrò di poco e si attestò di qua della Meloria, poi — visto che gli altri non si facevano avanti — rientrò a Porto Venere (cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 23,17-24,3). A loro volta nello stesso mese i pisani, saputo che la flotta avversaria era in disarmo, si spinsero con trentadue galee fino a Porto Venere che devastarono; poi, di fronte alla minaccia di un ritorno in forza dei genovesi si ritirarono asportando la campana della chiesa di S. Giovanni (cfr. *ibid.*, p. 24, 17-28). All'inizio del 1283 nove galee genovesi incrociarono nei pressi della Capraia altrettante galee pisane, ma ritenendo per sbaglio che fossero diciotto ripiegarono in direzione di Bonifacio (cfr. *ibid.*, p. 31, 3-12)...

<sup>71</sup> Cfr. *ibid.*, p. 75,7-8: « quoniam multotiens prosperis subsequuntur adversa etc. ». Sulla contrapposizione *prospera/adversa* cfr. B. Z. Kedar, op. cit., p. 123 e sgg.

vendo <sup>72</sup>.

A differenza del prologo vero e proprio che Iacopo ha premesso ai suoi annali per riallacciarli da un lato alla serie di annali di Caffaro e dei suoi continuatori e per giustificare, dall'altro due loro evidenti peculiarità (il posto riservato agli avvenimenti accaduti « in diversis mundi partibus » e la presenza, all'inizio, dell'inatteso *excursus* sulle origini di Genova) <sup>73</sup>, questo secondo prologo di carattere molto più personale, situato poco oltre la metà della notizia relativa al 1282 ha la funzione di introdurre la cronaca delle guerre con Pisa e del loro episodio culminante come una specie di monografia intrecciata ma distinta dalla trama variegata e complessa degli annali che anche in seguito continuano a fare posto a avvenimenti, genovesi e non, che con le ostilità fra Genova e Pisa non hanno alcun altro nesso visibile all'infuori di quello derivante dal fatto che nella porzione di mondo mediterraneo dello scorcio del sec. XIII che Iacopo abbracciava col suo sguardo, le diverse partite erano strettamente collegate fra loro.

Entrambi i prologhi — il primo nella parte in cui dichiara che gli annali di Iacopo « a temporibus de .MCCLXXX. » si distendevano « usque per totum annum de .MCCLXXXIII. », il secondo con le due anticipazioni circa la pace del 1288 e la ripresa delle ostilità nell'estate del 1290, nella sua interezza — devono essere stati per forza scritti, o riscritti in un secondo momento, a meno di non ammettere (cosa del resto, in teoria possibilissima) che Iacopo si sia messo a lavorare alla stesura dei suoi annali solo nel 1290 o addirittura nel 1293 <sup>74</sup>. Ma

---

<sup>72</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 24,31 - 25,13.

<sup>73</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 3, 15-17 e 3,21 - 4,6.

<sup>74</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 3, 6-7 e 24,32 - 25,4. *Ad a.* 1282 Carlo di Valois è chiamato « fratello del re di Francia », benché Filippo il Bello sia diventato re solo nel 1285 (cfr. *ibid.*, p. 20, 13-14); nel dare notizia *ad a.* 1284 della cattura, a Napoli, da parte di Ruggero di Lauria di Carlo (II) d'Angiò, Iacopo aggiunge che sarebbe rimasto in carcere fino al 1289 (cfr. *ibid.*, p. 60, 15-17); *ad a.* 1292 dopo avere annotato la morte di papa Nicolò IV (4 aprile) Iacopo precisa che a causa dei dissensi scoppiati fra i dodici cardinali elettori, la vacanza sarebbe durata « due anni, tre mesi e . . . [spazio bianco nel codice autentico] giorni » (cfr. *ibid.*, p. 137, 10-13; per 4 invece che 3 aprile, cfr. L. Valle, op. cit., p. 39). Poiché il nuovo papa Celestino V fu eletto il 5 luglio 1294 e consacrato il 29 agosto, la anticipa-

che così non sia stato lo dimostra indirettamente il fatto che nel codice autentico degli Annali genovesi i tratti, rispettivamente da « ideo ego Iacobus Aurie » a « per eorum exempla » del primo prologo, e da « inter dicta communia » a « in scriptis ponere curabo », del secondo, appaiono scritti su due rasure<sup>75</sup>, riuscendone ribadita, sia detto fra parentesi, l'importanza ancora non del tutto esplorata che tale manoscritto riveste per la ricostruzione della genesi degli annali di Caffaro e dei suoi continuatori, in particolare dell'ultimo di essi.

Limitatamente al secondo prologo che ora soltanto interessa, una piccola, apparente incongruenza che esso presenta nella redazione definitiva in cui è giunto fino a noi, è forse una spia del mutamento di rotta che Iacopo a un certo momento deve essersi risolto a attuare rispetto a quello che era stato con ogni probabilità il suo proposito iniziale. Il « tempo di entrambe le guerre » e/o « della prima e seconda guerra », con Pisa, è evocato due volte in quelle poche righe, la prima come il periodo durante il quale il Signore aveva accordato ai *suoi* genovesi un aiuto così grande, e consentito che i pisani subissero danni così ingenti, che « quasi nessuno che non lo avesse visto con i propri occhi ecc. »; la seconda, come il periodo in riferimento al quale Iacopo si impegnava « pur tuttavia (*verumtamen*) a mettere per iscritto veramente [...] e così come gli fosse venuto fatto di ricordare, tutto ciò che di buono e di cattivo [...] era accaduto sia all'uno che all'altro

---

zione circa la fine della lunga vacanza della sede papale viene a cadere addirittura fuori dell'arco di tempo abbracciato dagli annali di Iacopo, che — si ricordi — furono “pubblicati” in una data intermedia (16 luglio) fra quelle della elezione e della consacrazione di Celestino... Fra le anticipazioni che costellano gli annali di Iacopo, e anche quelli degli anni 1270-1279 redatti dalla commissione di annalisti di cui egli fece parte, infrangendo la regola base del genere annalistico, non è sempre facile e/o possibile distinguere quelle spiegabili con il fatto che gli annali stessi di solito non venivano redatti anno per anno bensì *a posteriori* per un certo numero di anni, da quelle che presuppongono invece l'attività di *editor* (all'inglese!) svolta da Iacopo per queste due ultime sezioni degli annali genovesi (cfr. qui sopra, il testo corrispondente alle note 19-24). Uno studio attento del codice autentico fornirebbe utili indicazioni al riguardo. Quanto ai rimandi interni essi rinviano sempre da un anno successivo a un anno precedente: cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 90, 12-13 (dal 1288 al 1285); 98, 16 (dal 1289 al 1282); 123, 22-23 (dal 1291 al 1288); 139, 24-25 (dal 1292 al 1291); 147, 12-13 (dal 1292 al 1288).

<sup>75</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 3, nota (a) dell'apparato, e 25, nota (b) dell'apparato.



comune (*quicquid boni et mali [...] acciderit utrique communi*) ». Guardando retrospettivamente all'intero arco di tempo abbracciato dai suoi annali, e mentre la seconda guerra con Pisa era tuttora in corso con alterna fortuna<sup>76</sup>, Iacopo non poteva che esprimersi in questi termini prudenziali e tutt'altro che euforici riconoscendo che anche per Genova, durante quei lunghi anni non erano state tutte rose. L'accenno, poche righe più sopra al miracolo del Signore di cui a Genova ci si riteneva gratificati, e al sogno in cui si aveva l'impressione di essere vissuti, ha l'aria di essere un residuo di una prima redazione del prologo al racconto della guerra con Pisa, nella quale esso era riferito alla sola giornata della Meloria. La dilatazione di quel momento di grazia agli anni che tennero dietro al 1284 costituisce un'evidente forzatura in contrasto con lo scrupolo con cui Iacopo registra le incertezze e gli errori compiuti in seguito da Genova nella condotta politico-militare della guerra. Messosi probabilmente al lavoro quando l'eco della vittoria del 6 agosto 1284 era ancora viva e la guerra con Pisa non si era ancora cronicizzata, Iacopo intravide la possibilità di incentrare su quella giornata di gloria la sua sezione di annali: è appunto a questo momento che va fatta risalire la prima redazione del secondo prologo<sup>76 bis</sup>. Quando si rese conto che le ostilità si trascinarono fra alti e bassi senza più la prospettiva di una vittoria finale vicina, non rinunciò per questo al disegno primitivo di una cronaca della guerra con Pisa intrecciata agli annali, ma operò il necessario aggiustamento di tiro predisponendo una nuova redazione del secondo prologo, con relativo impegno a annotare con distacco « *quicquid boni et mali* ».

Ammettere che anche Genova avesse avuto i suoi *adversa* nel conflitto con la rivale tirrenica non voleva però dire cancellare o af-

---

<sup>76</sup> Cfr. qui sopra, il testo corrispondente alle note 34 e 35.

<sup>76 bis</sup> Nella breve introduzione alla notizia relativa al 1283, là dove si impegna a dare d'ora in avanti il numero delle galee armate ogni anno dal Comune (cfr. qui sopra, la nota 42), Iacopo accenna anche alla difficoltà di ricordare, e di fare credere per veri, da un lato la gran quantità di « *hones et [...] luca* » di cui furono gratificati i genovesi e, dall'altro la gran quantità di « *dampna et [...] detrimta personarum et rerum ac terrarum* » subiti dai pisani (Iacobi Aurie *Annales*, p. 30, 6-9). Si direbbe che la prima redazione del secondo prologo dovesse essere intonata a questo stesso ottimismo.

fievolire il ricordo della Meloria che, anzi andava fatto riverberare sull'intero periodo, come l'episodio che dava il tono e un senso agli avvenimenti successivi, altrimenti slegati e insignificanti. E infatti nella pagina conclusiva degli annali che abbiamo già citato<sup>77</sup> Iacopo, messi ormai da parte gli scrupoli del cronista imparziale che annota con eguale diligenza successi e insuccessi, legge l'intero tredicennio di storia genovese cui si estende il suo racconto, alla luce della sfolgorante e, nonostante il tempo trascorso ancora aleggiante vittoria (benché qui non mentonata espressamente) conseguita dalla flotta della sua città nello specchio d'acqua prospiciente Porto Pisano, quel 6 agosto di otto/nove anni prima.

In mancanza di riscontri oggettivi interni od esterni è impossibile stabilire quando di preciso Iacopo abbia cominciato a scrivere i suoi annali. Se l'ipotesi che li abbia dettati anno per anno a partire dal 1280 non fosse già all'apparenza improponibile, a invalidarla provvederebbe Iacopo medesimo con i suoi richiami alla *memoria* che doveva assisterlo per consentirgli di dare conto — evidentemente a distanza di tempo — dei fatti accaduti<sup>78</sup>. Del resto, negli annali di Iacopo come in quelli dei suoi predecessori l'uso del passato remoto è la norma costantemente rispettata.

Per il motivo cui si è accennato<sup>79</sup>, sempre al fine di determinare la data d'inizio della redazione dei suoi annali riescono di scarso aiuto le frequenti anticipazioni di sviluppi posteriori che Iacopo colloca in caselle di anni precedenti per informare subito il lettore di come si è chiusa una determinata partita (la prigionia di un principe, una vacanza della sede papale ecc.)<sup>80</sup>. Ma le aperte trasgressioni rispet-

---

<sup>77</sup> Cfr. qui sopra, il testo corrispondente alla nota 65.

<sup>78</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 17,8; 25,12. La formula usata è, in entrambi i casi « prout memorie michi occurrerit ».

<sup>79</sup> Cfr. qui sopra, la nota 74.

<sup>80</sup> Cfr. ancora qui sopra, la nota 24, per un'aggiunta alla notizia relativa al 1274 (appartenente dunque alla sezione di annali per il 1270-1279 cui Iacopo collaborò come membro della commissione dei quattro) che fu allora apposta certamente da lui dopo il 1291 forse proprio in sede di trascrizione di tali annali nel codice autentico.

to alla scansione annalistica non oltrepassano questa misura al postutto molto modesta. Benché scriva *a posteriori* Iacopo si muove abbastanza agevolmente all'interno dell'arco di tempo impostogli dalla convenzione cui era assoggettato, con l'avvertenza però che l'« anno » non è quello solare bensì quello podestarile che decorreva dal primo febbraio. Così un avvenimento occorso la sera del primo gennaio 1289 viene dato in coda alla sezione relativa all'anno precedente mentre il 1289 è fatto cominciare solo con l'entrata in carica il primo febbraio del nuovo podestà<sup>81</sup>.

Nei limiti in cui questo può valere come un precedente, si tenga presente che nella premessa alla sezione di annali relativi agli anni 1270-1279 alla cui stesura Iacopo aveva collaborato come uno dei quattro *sapientes in scriptis* a ciò designati dai capitani del popolo Oberto Spinola e Oberto d'Oria, si avverte che l'*Opus laudabile* iniziato da Caffaro e proseguito con zelo parimenti encomiabile dai suoi continuatori era rimasto interrotto (« a .MCCLXX. citra non est in opere iam dicto processum »), e anche per un periodo di tempo abbastanza lungo se, ormai « plura et varia » attendevano di essere annotati<sup>82</sup>. È dun-

---

<sup>81</sup> Cfr. per esempio Iacobi Aurie *Annales*, pp. 91,28-93,7 e 93,10-11. Nel codice conservato all'Archivio di Stato di Genova il brano relativo ai fatti del primo gennaio 1289 risulta invece erroneamente spostato alla fine della trattazione di tale anno. Mi domando se questo maldestro intervento non rifletta la volontà di eliminare la discrepanza fra anno solare e anno podestarile. Cfr. anche *ibid.*, pp. 45,11-46,3.

<sup>82</sup> Cfr. Oberti Stanconi... *Annales*, p. 129, 12-14. È impossibile stabilire quando la commissione di cui faceva parte anche Iacopo d'Oria sia stata nominata. Poiché nella premessa or ora citata agli annali per il 1270-1279 si attesta che la nomina dei quattro cronisti fu fatta dai due capitani del popolo « de consensu et voluntate ancianorum » (cfr. *ibid.*, p. 129, 14-18), mentre sappiamo che tale nomina era una precisa incombenza del podestà (cfr. Marinetti de Marino, Guillermi de Multedo, Marini Ususmaris et Iohannis Suzoboni *Annales*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, in *Font. stor. Italia*, 14 [1926], cit., p. 81, 10-12: nomina della commissione per gli anni 1265 ex. - 1266; ma cfr. anche *ibid.*, p. 61, 7-8 [nomina commissione per gli anni 1264-1265] e p. 97,8 [nomina commissione per gli anni 1267-1269]), è probabile che Iacopo e i suoi tre compagni siano stati nominati in uno degli anni in cui i due capitani ressero la città da soli senza avere accanto un podestà forestiero, e cioè o nel 1272 o nel 1273 o nel 1274 — più probabilmente in quest'ultimo tenuto conto dei « plura et varia [...] que comendanda me-

que se non altro probabile che la nomina di Iacopo a membro dell'ultima delle commissioni ufficiali di quattro cronisti e, a maggior ragione l'espletamento del mandato a questa affidato abbiano preceduto di poco la sua nomina a custode degli archivi del comune che se formalmente non comportava anche la sua designazione a unico annalista pubblico<sup>83</sup> al posto della commissione dei quattro che non sarebbe stata più rinnovata, lo metteva però nelle condizioni migliori per intraprendere per conto proprio la continuazione degli annali rimasti interrotti al 1279 nella legittima attesa di vederli consacrati ufficialmente in un secondo tempo com'era accaduto per quelli di Caffaro, e con in più la prospettiva di potere poi provvedere di persona, nella qualità di « Custos pro Comuni tam privilegiorum quam etiam Registorum et aliarum scripturarum Communis » (e quindi responsabile anche del codice contenente gli annali) all'inserimento in quest'ultimo della propria sezione (1280-1293) e delle due operette (una di Caffaro) da lui ritrovate fra le carte del nonno Oberto, nonché — come si è detto — degli annali relativi al periodo 1270-1279 compilati dalla commissione di cui aveva fatto parte egli stesso. Fu, insomma in quanto « custode » dell'archivio comunale, non in quanto ultimo nell'ordine, dei continuatori di Caffaro che Iacopo d'Oria poté farsi *editor* dei suoi propri annali, intervenendo con postille e correzioni di sua mano anche nelle sezioni precedenti come hanno mostrato il Belgrano e l'Imperiale<sup>84</sup>, senza che però mai nessuno si sia dato cura,

---

morie digna creduntur » accaduti dopo il 1269, uno dei quali fatti memorabili era stata la creazione, il 28 ottobre 1270 del nuovo capitanato del popolo. Anche le commissioni per gli anni 1264-1265, 1265 ex. - 1266 e 1267-1269 erano state però nominate con un certo ritardo col risultato di lasciare accumulare arretrati di notizie da memorizzare: cfr. *ibid.*, pp. 61,7 (« et postea quaedam recitatione digna acciderunt »); 81,8-9 (« et postmodum multa et plura facta contigerunt »); 97,7-8 (« et aliqua postmodum et plura acciderint digna recitatione »).

<sup>83</sup> Se Iacopo d'Oria fosse stato incaricato ufficialmente della prosecuzione degli Annali, non sarebbe stata necessaria la "pubblicazione" della sezione di annali curati da lui, che ebbe luogo nelle forme che si sono viste il 16 luglio 1294. L'Imperiale (cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. XVII) è perciò in errore quando scrive: « insieme all'incarico di redigere gli *Annali*, gli [a Iacopo d'Oria] fu affidato l'incarico di custode dell'archivio del Comune ».

<sup>84</sup> Cfr. L. T. Belgrano, *Prefazione*, in *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi*

dopo di loro, di approfondire sistematicamente l'indagine su quello che si presenta come uno degli episodi maggiori di « critica storica » medievale.

Che Iacopo d'Oria sia stato a un certo punto nominato « Custos pro Comuni tam privilegiorum etc. » lo sappiamo però solo per caso da una nota in prima persona (« ideo ego Jacobus Aurie Custos etc. »), e di sua mano nella quale illustra brevemente i criteri seguiti nel redigere le « rubriche Registri Communis Ianue » cioè l'indice-sommario per materia dei pezzi contenuti nel duplicato approntato già nel 1267 (*Liber iurium VII*) del registro in cui, nel 1253 (*Liber iurium I, vetustior*) il podestà Enrico Confalonieri (dopo un primo tentativo del genere compiuto dal suo predecessore del 1229 limitatamente ai documenti concernenti la politica « estera ») aveva disposto che fossero ricopiati, per facilitarne la consultazione e garantirne la conservazione contro l'usura del tempo i documenti di varia indole che risultassero di maggiore interesse per la vita del comune, decretando altresì che tali copie « eandem habeant vim et fortiam cum originali ». A sua volta Iacopo per agevolare il reperimento immediato dei diversi documenti attinenti a una data materia inclusi nella silloge, si ingegnò — come s'è detto — di schedarli per argomento raggruppando « omnia que pertinent ad unum factum »<sup>85</sup>. Ma l'indice-sommario di *Liber iurium VII* non porta data.

Che la nomina di Iacopo a custode dell'archivio comunale sia avvenuta intorno al 1280 lo possiamo arguire da una notizia che lo concerne contenuta negli annali da lui redatti. Nella casella relativa al 1281 si legge infatti che « in tale anno fu anche rintracciato un privilegio in forza del quale la città di Genova non può essere sottoposta a interdetto ». Come viene spiegato subito dopo, si trattava di un pri-

---

*continuatori*, I, cit., p. XXVII e sg. e C. Imperiale, *Avvertenza*, in *Annali Genovesi* . . . , IV, cit., pp. XV-XVII.

<sup>85</sup> Cfr. su tutto questo C. Imperiale, *Il Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano* », 50 (1935), p. 3 e sgg.; alle pp. 18-27 l'Imperiale pubblica l'indice-sommario di Iacopo d'Oria. Su Iacopo archivista cfr. anche *Iacobi Aurie Annales*, p. XVII e sg. e *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, I, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, in *Font. stor. Italia*, 77 (1936), p. X e sgg. (particolarmente p. XVII e sg.).

vilegio di Innocenzo IV (5 novembre 1248) il cui ritrovamento consentì — dopo che la questione fu dibattuta per due giorni in un'assemblea prontamente convocata cui parteciparono il clero cittadino al completo, i frati dei due maggiori ordini mendicanti, il collegio dei giudici e molti *sapientes* — la immediata ripresa del servizio divino pubblico nelle chiese di Genova, sospeso da più di due anni in seguito all'interdetto lanciato contro la città da un delegato di papa Nicolò III (il privilegio di Innocenzo IV escludeva per l'appunto che l'interdetto potesse essere irrogato da un delegato apostolico senza l'esplicito benestare del papa) . . . Orbene, il documento in questione era stato rinvenuto « in sacristia » — la sagrestia di S. Lorenzo dove erano conservati gli archivi comunali — da Iacopo in persona (« per me Iacobum superius denotatum ») il 2 aprile di quell'anno<sup>86</sup>. Certo, poteva essere stato un ritrovamento fortuito, e il nostro cronista essere stato lì quel giorno solo per caso. Ma che non sia stato così ce lo dice il fatto che il privilegio di Innocenzo IV era incluso nel *Liber iurium VII* e come tale risulta regolarmente repertoriato nelle « rubriche Registri Communis Ianue » predisposte dal *custode* Iacopo d'Oria<sup>87</sup>. Una coincidenza che ci consente di concludere che Iacopo nell'aprile del 1281 sovrintendeva all'archivio comunale e era già molto avanti con la redazione del suo indice-sommario. Resta da chiarire il piccolo mistero del perché della vicenda dell'interdetto, negli annali si parli solo retrospettivamente *ad a.* 1281 quando la partita andò a buon fine, e non anche *ad aa.* 1278-1279 quando era insorto il conflitto con Nicolò III. In altre parole è legittimo il sospetto che Iacopo non contento di avere risolto la situazione con la providenziale *trouvaille* archivistica, sia poi intervenuto con le forbici del censore per cancellare il ricordo dell'accaduto, quando era accaduto.

Data la situazione particolarissima in cui aveva avuto luogo, il ritrovamento di un documento di circa trent'anni prima (incluso per altro nel *Liber iurium I* e nel suo duplicato) aveva fatto a suo tempo

---

<sup>86</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 12,26-13,28 (il privilegio di Innocenzo IV fu confermato da Nicolò IV: cfr. *ibid.*, p. 137, 13-17). Sull'intera vicenda dell'interdetto cfr. G. Caro, op. cit., I, pp. 377-381 (particolarmente p. 380, n. 69).

<sup>87</sup> Cfr. C. Imperiale, *Il Codice diplomatico*, p. 26.

scalpore e Iacopo, come s'è visto non mancava di farsene un vanto. Ma i rimandi, sempre nei suoi annali a documenti coevi sono normali e molto frequenti<sup>88</sup> e mostrano come in questa attività dapprima privata di annotatore delle memorie cittadine egli abbia saputo sfruttare la sua condizione privilegiata di custode degli archivi comunali. Sotto questo riguardo Iacopo non merita però di essere considerato come un innovatore rispetto alla tradizione annalistica genovese. A prescindere dalla sezione di annali per il 1270-1279 di cui fu anch'egli coautore e dove i rimandi a documenti d'archivio non mancano<sup>89</sup>, è dall'inizio, che gli annali di Genova denunciano la loro prossimità alle sedi istituzionali dove i documenti di interesse pubblico venivano spediti, ricevuti e conservati. Fra l'altro gli annali, a partire da quelli di Caffaro contengono significativi riferimenti alle forme di registrazione e/o di trascrizione di documenti che hanno preceduto nel tempo i *Libri iurium* propriamente detti<sup>90</sup>. Iacopo infine, e prima di lui, anche in questo caso gli annalisti che lo hanno preceduto, riportano qualche documento per esteso<sup>91</sup>. Viene da domandarsi in che rapporto questo trattamento di favore riservato a un manipolo esiguo di documenti rispetto ai molti altri soltanto citati stia con la presenza, e soprattutto, eventualmente con l'assenza di tali documenti nei *Libri iurium* giunti fino a noi<sup>92</sup> e in quelli perduti. *Libri iurium* e Annali sono infatti due modi tipolo-

---

<sup>88</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 26, 13-15; 43, 2-3 e 16-17; 58, 16-17; 93, 15-16; 95, 2-3; 97, 24-25 etc.

<sup>89</sup> Cfr. Oberti Stanconi *Annales*, pp. 147, 25-27; 177, 19-22; 179, 26-27; 179,30-180,1. Si vedano in particolare il riferimento *ad a.* 1275 alle lettere e privilegi di Alfonso X dai quali risultava che, contrariamente alle voci che circolavano secondo cui il re di Castiglia aveva rinunciato all'impero, questo continuava a intitolarsi «re dei Romani» (*ibid.*, p. 173, 8-10) e la menzione di una bolla per Genova di Innocenzo V appena eletto (21 gennaio 1276), spedita quando «nundum condita erat bulla continens nomen eius» (*ibid.*, p. 174, 3-6). Due spie non trascurabili di un'embrionale attenzione di carattere diplomatistico.

<sup>90</sup> Cfr. C. Imperiale, *op. cit.*, p. 2 e sg.

<sup>91</sup> Per ciò che concerne Iacopo d'Oría cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 14,16-16,2 e 152,6-165,4.

<sup>92</sup> La lettera di Guglielmo VII marchese di Monferrato ai genovesi riportata per esteso da Iacopo *ad a.* 1281 figura, per esempio, in *Liber Iurium I* ma non in *Liber iurium VII* (cfr. *ibid.*, pp. 13 [-14], n. 4).

gicamente molto differenziati fra loro di soddisfare un'unica esigenza di conservazione a fini pratici, ma non solo pratici del passato cittadino.

Al momento della battaglia della Meloria Iacopo era dunque da tempo custode dell'archivio comunale. Ma ammesso che abbia davvero cominciato a scrivere gli annali quando l'eco della vittoria era ancora viva, è verosimile che sulla sua decisione o, se si preferisce sul suo calcolo di farsi, di propria iniziativa cronista di quell'avvenimento straordinario, abbia pesato anche il fatto di essere fratello di Oberto, capitano del popolo insieme con Oberto Spinola dall'ottobre 1270 e ammiraglio in capo della flotta che il 6 agosto 1284 aveva sconfitto i pisani. Poiché però nel settembre del 1285 per screzi con lo Spinola, Oberto d'Oria si ritirò all'improvviso con i figli in una villa che aveva a Rapallo facendo sapere che « non voleva essere più capitano di Genova benché mancassero ancora tre anni allo spirare del suo mandato »<sup>93</sup>, si danno al riguardo due possibilità in teoria parimenti plausibili: o che Iacopo abbia iniziati gli annali già nell'anno intercorso fra la battaglia della Meloria e l'allontanamento dal potere del fratello, quando cioè poteva ancora farsi forte del suo appoggio anche in vista dell'obiettivo certamente perseguito della « pubblicazione » finale; o che li abbia iniziati dopo il settembre 1285 proponendosi di assicurare la durata del ricordo di una giornata che era una gloria non solo cittadina ma anche familiare e, a un tempo di preservare intatta l'immagine del capitano dimissionario<sup>94</sup>.

Contrariamente a ciò che è stato scritto<sup>95</sup> dalla lettura delle pagine degli annali di Iacopo relative al periodo intercorso fra l'agosto del 1284 e il settembre 1285 non si ricava però nessun elemento che consenta di fare luce sulla natura del contrasto insorto fra i due capitani. Certo Iacopo, facendosi forte del senno di poi, dichiarato del resto con perfetta onestà (« . . . ut p o s t e a per rei eventum apparuit »),

---

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 70, 14-18.

<sup>94</sup> Nel settembre del 1285 Oberto d'Oria scompare dalla scena politica genovese per riaffacciarsi di nuovo solo nel 1290 in occasione della crisi che portò alla fine del doppio capitanato: cfr. *ibid.*, p. 121, 22-23 e in genere pp. 121, 13-122, 1; v. anche G. Caro, op. cit., II, p. 153 e sgg.

<sup>95</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. XLV-XLVII.



registra per tempo l'insuccesso della politica di alleanza con le città guelfe toscane per una guerra di annientamento contro Pisa, perseguita da Genova dopo la Meloria; ma questo non vuol dire che egli lasci in qualche modo intendere che suo fratello Oberto sarebbe stato invece propenso a prestare ascolto ai due frati domenicani inviati a Genova in fretta e furia dai pisani (ancora per poco ghibellini) per scongiurare la stipulazione della lega<sup>96</sup>. E se *ad a.* 1285 il racconto della grande spedizione, che si voleva risolutiva, contro Pisa (una delle migliori prove di Iacopo narratore)<sup>97</sup> fa forse trasparire la malcelata intenzione di sminuire le attitudini politico-militari dell'ammiraglio in capo che, questa volta a differenza di ciò che si era avuto l'anno prima, era stato l'altro dei due capitani, e cioè Oberto Spinola, è però un fatto che i risultati conseguiti erano stati molto inferiori all'attesa («... ad Pisam delendam») e comunque sproporzionati all'investimento di mezzi e di energie (sessantacinque galee e un galeone armati dal comune, « ascenditque in eis quasi tota nobilitas ac bonitas Ianue »)<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 58, 4-59, 19, *ad a.* 1284.

<sup>97</sup> Cfr. in particolare *ibid.*, pp. 64, 29-65, 10: « [i genovesi, ormai a Porto Pisano, aspettano invano l'arrivo degli alleati toscani] ma i lucchesi e i fiorentini che già avevano un loro progetto, sia per i castelli suddetti [cfr. p. 62, 10-12, dove si dice che i lucchesi avevano chiesto e ottenuto dai pisani i castelli di Ripafratta e di Viareggio] sia perché Pisa era ora governata dai guelfi [cfr. p. 59, 7-17], ogni giorno gli mandavano a dire belle parole; alla fine fecero in modo che il papa mandasse loro un legato con l'ordine di non invadere il territorio pisano pena la scomunica; ragion per cui i fiorentini risposero che non volevano fare alcunché contro il volere del papa. I lucchesi da parte loro, desiderando avere ancora altri castelli dai pisani, andarono ad assediare fraudolentemente il castello di Cuosa e Pontasserchio. Infatti vi stettero tanto quanto la spedizione del comune di Genova rimase a Porto Pisano, soltanto per avere una scusa di non venire a Porto: quei castelli li avrebbero avuti lo stesso dal suddetto conte [Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, podestà di Pisa dall'ottobre del 1284], solo che li avessero voluti, come avevano già avuto gli altri! Partita la spedizione genovese da Porto Pisano, ebbero i castelli e se ne tornarono a Lucca ». Nel tradurre sono state accolte due correzioni del Valle (op. cit., pp. 32 e sg. e 8), che cancella il *ceperunt* di r. 6 e legge *partito* invece di *perterriti* al r. 9.

<sup>98</sup> Iacobi Aurie *Annales*, p. 62, 16-19. Il Caro (op. cit., II, pp. 72-75) da parte sua riteneva che a divedere i due capitani non fosse stata una semplice questione di rivalità personale, ma una disparità di vedute venutasi a creare nel corso del 1285

Quanto basta per consentirci di concludere che il divorzio fra i due capitani nel settembre del 1285 non ha influito sulla genesi degli annali di Iacopo.

Indubbia è invece la cura che Iacopo mette nel dare rilievo, sia pure in modo indiretto e discreto alla parte avuta dai suoi consanguinei e in particolare dal fratello Oberto nella battaglia della Meloria. « Et in die illa [31 luglio 1284] .LVIII. galeas et .VIII. pamfilos armauerunt a tertia usque ad vespervas, in quibus dominus Obertus Aurie capitaneus comunis et populi Ianue cum duobus suis filiis ac quasi cum omnibus aliis de domo sua ascendit celeriter »<sup>99</sup> — dove la prontezza nell'imbarcarsi dei d'Oria è messa un po' artificiosamente in rapporto mediante l'*in quibus* con il miracolo di celerità di tutte quelle navi armate in un solo giorno. « Dominus autem Obertus Aurie [...] est super omnes ab omnibus cum magno animo admiragius acclamatus »: la notizia in sé andava data ma, l'anno dopo quando si tratterà dell'altro capitano, Iacopo metterà da parte l'enfasi (« armate sunt in Ianua galee .LXV. et unus galionus, de quibus dominus Obertus Spinula [...] fuit armiragius ordinatus »)<sup>100</sup>. Mentre Oberto era sull'ammiraglia i suoi — ben duecentocinquanta (ma questo lo sappiamo per altra via) — erano a bordo della « S. Matteo » schierata il giorno della battaglia alla sua sinistra immediatamente accanto a lui (anche gli Spinola però avevano una loro galea familiare al comando di Corrado figlio di Oberto, schierata subito a destra dell'ammiraglia)<sup>101</sup>. « Stantarium vero comunis Pisanorum captum per galeam illorum de Auria<sup>102</sup>, fuit in ecclesia Beati Mathei per ipsos deportatum, pendetque in ecclesia antedicta. fuit autem ibidem captus potestas Pisanorum [...] cum sigillo comunis Pisanorum [...] quod sigillum in ecclesia Beati

---

circa la politica nei confronti di Pisa, in connessione con gli interessi che i d'Oria avevano in Sardegna. Ma negli annali di Iacopo non c'è la minima traccia di tutto questo.

<sup>99</sup> Iacobi Aurie *Annales*, p. 53, 1-4.

<sup>100</sup> *Ibid.*, pp. 53, 10-12 e 62, 16-18.

<sup>101</sup> Cfr. *ibid.*, p. 54, 18-22; vedi anche C. Imperiale, *Iacopo d'Oria e i suoi Annali* cit., p. 246.

<sup>102</sup> Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 55, 17-28.

Mathei in Ianua circa stantarium antedictum dependet »; solo un terzo cimelio catturato nel corso della battaglia, e cioè « quoddam cartularium cancellarie Pisane potestatis » con il modello di numerose lettere con cui i pisani avevano infangato l'onore dei genovesi spedendole « per diversas mundi partes », fu depositato invece che nella chiesa dei d'Oría nella sagrestia della cattedrale di S. Lorenzo « ubi sunt privilegia communis Ianue »<sup>103</sup>. Vogliamo credere che in questo caso sia stato proprio Iacopo, « Custos pro Comuni tam privilegiorum etc. » a mettere un freno all'appropriazione familiare della battaglia cui pure concorse in misura determinante in quanto annalista per il 1284. In compenso, l'epigrafe posta qualche tempo dopo sulla facciata della chiesa di S. Matteo<sup>104</sup> con un bilancio sintetico della battaglia riusa o (meno probabilmente) anticipa a fini di autoglorificazione familiare dati che ritornano anche, con qualche variante nel resoconto consegnato da Iacopo agli annali: galee pisane catturate, trentatré nell'epigrafe e ventinove negli annali; affondate, sette sia qui che là; i prigionieri univocamente, novemiladuecentosettantadue.

*Postilla.* Nel 1963 con grande impudenza, in appendice a un libro sui cronisti della Marca Trevigiana nel sec. XIII pubblicai alcune pagine che avevano come titolo « Uno sguardo agli Annali Genovesi ». Vi accennavo a una serie di questioni che press'a poco dai tempi del Belgrano e dell'Imperiale non avevano trovato più amatori. Con mia sorpresa quelle poche pagine furono accolte con interesse dagli specialisti di cose genovesi. In particolare Giovanna Petti Balbi ha sviluppato con acume, e con la conoscenza dell'ambiente locale che tutti le riconoscono e che mancava completamente al sottoscritto, spunti là appena accennati. Ma mi era rimasta la voglia di tornare sull'argomento con maggiore respiro. Quando Dino Puncuh mi ha invitato a partecipare al convegno « Per il VII centenario della battaglia della Meloria » ho pensato che fosse l'occasione buona. Ma la relazione che oggi 12 settembre 1985 mi rassegnò a dare alle stampe presenta un

---

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 56, 11-24.

<sup>104</sup> Cfr. C. Imperiale, op. cit., p. 254, n. 1.

duplice inconveniente: *a*) riflette così poco quello che ho anticipato a voce il 26 ottobre 1284 da rendere il testo della discussione che allora ne seguì difficilmente comprensibile, e perciò impubblicabile (del che mi scuso vivamente con gli intervenuti); *b*) è lontana dall'essere l'intervento (per me) conclusivo che mi ero proposto di stendere pagando il debito che sentivo di nutrire per Genova dal 1963. Per un buon 50% il debito resta.

Prof. Alessandro Pratesi, Presidente della seduta: *Ringrazio a nome di tutti il prof. Arnaldi per l'analisi così precisa del testo annalistico di Jacopo Doria, analisi che ci offre una chiave di lettura preziosa di questa fonte, la più importante per la storia del periodo di cui qui ci occupiamo, e che ci fa rimpiangere un po' meno il mancato confronto tra la cronistica pisana e quella genovese.*